

## Il sesto regno

*La memoria si nutre di ricordi /di pane e tempesta /del bacio d'Assunta /di tutto il freddo che ho preso.* Come l'amore, si ciba di baci. Come il fuoco, si sfama di fiamme. E questa, questa è una storia *quasi* d'amore, perché sono storie d'amore anche quelle che ne rivivono l'assenza, o sembrano nascondere l'esistenza. E di draghi (sì, anche di draghi) che, quando non popolano le fiabe, si nutrono di noi e ci corrodono e ci bruciano. È una storia di baci mancati, questa, e di pensieri rubati alla memoria, mentre la nostra vita ardeva sull'altare di un dio, che ci fu sempre ostile, in un'età fragile che non tornerà mai più. Quartina (sì, ci sta):

*Soli, dondolano i miei pensieri,  
come un bimbo sull'altalena.  
Soli, come Napoleone a Sant'Elena,  
come Giona che visse nella balena.*

*Frame.* Ci vedevamo sempre al solito posto, di sera e alla stessa ora: verso le otto, al baretto accanto la stazione centrale degli autobus. Il "Rendez-vous", così avreste potuto leggere indovinando le lettere mancanti, e così si chiamava quel formicaio di colori, di stili sartoriali improbabili e sudori, era un crocevia di anime in transito, un luogo a metà strada tra un girone farsesco e un carnevale triste. Una sfilata di maschere etniche con le scarpe rotte, di specchi che non restituivano più alcuna immagine, di mattoni che un tempo dovevano aver fatto parte di un muro solido, o di una casa sicura: ora?, più nulla, solo macerie.

Ognuno portava sulle spalle il proprio fardello, pesante come la brezza irrespirabile che giungeva dalla latrina sul retro, comunque utile per bisogni di ogni tipo, in un lembo di terra sconsecrata.

Era sufficiente dare un'occhiata a quell'insegna sdentata, che ogni sera cercava di vincere il buio, e la malinconia degli avventori, per capire che di inquietudini, e di figli d'Adamo, quel caravanserraglio ne aveva conosciuti anche troppi.

"Rendez-vous", già. Quel nome poteva averlo scelto solo un cantastorie, tipo Guccini. Ma lui, lui e le sue canzoni, con quel battesimo, non c'entravano nulla. Doveva averlo scelto qualcun altro, allora, quel nome arrotato. Le parole francesi hanno un non so che di delicato e aristocratico al tempo stesso, come il *parfait* di mandorle,

anche se non sono stati i francesi ad inventarlo. È stato inventato dalle parti di casa mia, il *parfait*, vicino Palermo.

In ogni caso, sarà certamente colpa della fonetica. Sì, deve essere così. E anche colpa di quella *erre* moscia che oggi è affare per logopedisti (tra quelli che conosco io, di sfottò), mentre un tempo fu capriccio artificioso di nobili, ora decaduti.

Certo, quel nome non poteva averlo suggerito il tizio che serviva ai tavoli beveraggio di due soldi (nemmeno buono per i gargarismi), che gole riarse di speranze, e fradice di frustrazioni, tracannavano direttamente alla fonte in pochi sorsi; né l'omino che se ne stava barricato dietro il bancone a spacciare brodaglia per caffè, servito in vecchie tazzine, bacciate da migliaia di sconosciuti, che, come attempate meretrici, offrivano un sorso di piacere dal retrogusto molto amaro.

Ma si sa, speranze e frustrazioni possono essere idrosolubili: si sciolgono in lacrime o annegano nell'alcol, quando non affogano nell'acqua di mare.

All'occorrenza, a quel povero Cristo in trincea spettava anche lo sgradito compito di riacciuffare clienti, diciamo così, sbadati al momento di pagare il conto. Ora, considerando lui, e considerati certi clienti, il piccolo Davide aveva il suo bel daffare contro lo scroccone Golia per far quadrare i conti alla chiusura, senza rimetterci il setto nasale, già malconco come una lattina spremuta di birra.

In ogni caso, rotacismo a parte, era azzeccatissimo quel nome, non c'è che dire. Sembrava che l'umanità avesse deciso di pellegrinare proprio al "*Rendez-vous*", di genuflettersi davanti quel presepe triste, per riceverne chissà quale augurio prima di avventurarsi oltre, nel buio. Un avamposto urbano dopo il quale si aprivano ultime possibilità di riscatto o il disastro finale.

Come piatti sporchi uno sull'altro, in quel pollaio d'uomini e donne, in quel suk di carne usata, di odori pungenti e sogni infranti ci sentivamo a casa nostra, anche se di case, per così dire, ne avevamo tante, più di quante avremmo mai potuto possederne.

Mezzanino, così lo chiamavamo, perché non era basso, ma nemmeno alto (e definirlo di statura media non avrebbe reso giustizia a quelli di statura media), era sempre il primo a farsi trovare. Cinque minuti alle otto e Mezzanino stava già lì a vederti arrivare: sembrava il preside.

Guardava l'orologio, poi ti fissava, poi di nuovo l'orologio e ci picchettava sopra con l'indice, quasi a pretendere una giustificazione. Ma rimaneva muto, Mezzanino, e sorrideva.

Parlava sillabando, invece, come se ingoiasse chiodi, Fede. Tartagliava. Aveva fatto le medie (e soprattutto le aveva finite) dalle monache, in uno di quei collegi che ti costringono ad andare a messa due volte al giorno e a fare la Cresima a tredici anni. Per questo conosceva i canti liturgici meglio di chiunque altro, più del celebrante. Così si era duramente guadagnato quello pseudonimo, che non era l'abbreviazione di Federico, come la moda avrebbe potuto lasciar intendere. Semplicemente Fede.

Ma una passione vera ce l'aveva, Fede. Voleva andare in America, a Los Angeles. A Hollywood. Per questo certuni lo chiamavano anche *Ollivud*, che lui, con istintiva civetteria, gradiva di più.

E poi c'ero io, Dante. Ho sempre amato la poesia, ma non ci tenevo che gli altri lo sapessero. Mi piaceva rimare. Un vizio come un altro, in fin dei conti, come il fumo. La poesia va aspirata, lasciando che ti attraversi, fin dentro ai bronchi. A volte ti soffoca, il fumo, e tossisci, tossisci. Ma nel frattempo la puoi annusare, la poesia, la puoi deglutire e sentirla mentre ti attraversa la gola, dalla trachea fino ai polmoni e giù dritto al cuore. E risalgono, poi, il fumo e la poesia, pian piano, e ti liberano mentre ti fanno prigioniero. E ne vuoi ancora. Un'altra boccata. E ti senti ebbro. Un'altra rima. E fai parte di un pianto invisibile, di un sorriso crudele. Ineffabile. Sono vizi, dicevo, poi fate voi. Tre strofe (è vizio, appunto):

*Piango, sotto questo cielo denso,  
che oggi ride e mi prende in giro.  
Deglutisco i miei sogni.  
Come un tordo, vago tra spighe di grano,  
boccate di fumo e corvi su un ramo.*

A proposito, ero l'unico ad avere il vizio della sigaretta. La cicca mi aveva sedotto, come Beatrice, in seconda media, e non ero più riuscito a farne a meno. La scuola l'avevo lasciata, per colpa di Caruso, quello di matematica (è quasi sempre colpa di quello di matematica), ma il vizio no. D'altra parte, non ho mai sentito dire a nessuno "ho perso il vizio per colpa di quello o di quell'altro".

I vizi si (ti) prendono, ma è raro che vengano smarriti.

E quindi... come un compagno di banco, il fumo mi era rimasto accanto, mi stava appiccicato come il talco sul culo dei neonati, come la farina addosso al mugnaio.

Pescatori, lavoravamo col buio, meglio di notte. Dopo aver bevuto qualcosa al "Rendez-vous", e svuotata la vescica, prendevamo

il largo. Eravamo tre topolini ciechi, all'oscuro del nostro futuro, inconsapevoli del nostro presente.

Nessuno di noi aveva un padre. Avremmo avuto bisogno d'amore e di sberle e di carezze, ma non c'era a chi rubarle.

Nessuno ci aveva insegnato la lingua del padre. Ci univa ciò che più avevamo desiderato, e non avevamo mai avuto: un amore assente.

Pescavamo nelle case degli altri, ecco cosa facevamo. Pescavamo tra i loro ricordi: tra i loro risparmi, nei loro cassetti tra i calzini, nelle loro camere da letto sotto i materassi, tra i regali di compleanno o quelli di Natale, e in ogni angolo lindo o polveroso delle loro abitazioni sicure. Pescatori del ventunesimo secolo, Argonauti che non vanno per mare, nuovi cercatori del vello d'oro, questo eravamo: ladri, come il vecchio Autolico.

Poche sono le cose certe in questa vita, ma posso garantirvi che mentre leggete un buon libro, o sorsegiate il vostro caffè preferito, o state lavando la macchina (e dopo piove), proprio mentre fate cose del genere, qualcuno starà uccidendo qualcun altro, qualcuno starà derubando qualcun altro. Questo è il senso misero della quotidianità. Si uccide e si ruba con tanta leggerezza, e con tale frequenza, che qualcuno, proprio adesso, lo sta facendo. Terribile ma certo. È come passeggiare in un orto di pomodori, e scommettere che ci troverete pomodori (cos'altro?!). Matematico.

Noi eravamo al servizio di una di queste due miserie umane. Tenevamo vivo il mito di Giasone. E non eravamo seguaci di Caino. Sabato, in quell'appartamento al settimo piano di via Sturzo, in fondo alla strada, all'interno di una palazzina discreta, ci aveva portati Mezzanino. Era stato lui ad avere l'imbeccata: "Tutti i fine settimana stanno fuori", gli aveva detto la fonte. Nient'altro. Mezzanino aggiunse solo che avremmo trovato tanta roba. Questo bastò perché Fede annuisse in segno di approvazione ed io scattassi in piedi, come a dire: "Sbrighiamoci, siamo in ritardo".

Entrare fu più semplice del previsto. Strisciammo dentro, dove non c'era nessuno. Chi ruba in casa d'altri non dà importanza alla memoria e ai milioni di pixel che la edificano come un regno: il sesto regno.

È fatta di dettagli marginali, a volte insignificanti, la memoria, oppure di altri importantissimi e immarcescibili.

La memoria si idrata di piccoli sorsi d'acqua fresca o naufraga in sbronze colossali. Profuma di zolfo, altre volte d'incenso. È una foto, un anello, un viso, un numero, una voce, un giorno, un libro, una casa, una canzone.

È sempre una sconfitta, la memoria. Siamo noi vinti dal tempo. È don Abbondio che stenta a ricordare chi fosse Carneade. È una rifrazione ottica, una distorsione messa in atto dal nostro specchio cerebrale, che curva gli istanti e le ore e i giorni.

E noi, allora, non ci rendevamo conto nemmeno lontanamente di quanto fossero importanti tutte queste cose. La memoria è fatta di pianti e di risate, di carezze e di pugni, e nessuno può farne a meno, anche coloro che non vi hanno ancora fatto i conti. Quando strisciammo dentro, al buio, un brivido mi percosse la schiena. Il ricordo di qualcosa di cui non avevo memoria mi avvolse, come quell'oscurità. Iniziammo ad arraffare ogni cosa che avesse valore. Come soldati schierati al fronte, in fila su un settimanale di ciliegio, la mia torcia illuminò dei portafoto d'argento, che impreziosivano gli scatti privati di colui che ritenni fosse il padrone di casa. Erano di tanti anni prima. C'era lui bambino, con il padre e la madre. In un'altra ancora, molto giovane, deve essere stato il giorno in cui nacque suo figlio. E poi, quella fiorita del matrimonio ed una al mare con la moglie e il bambino. Pensai che quelle foto fossero parte della sintassi della sua memoria. Ogni ricordo un verbo, fondamentale per ricostruire una memoria minima o una biografia complessa. Come parole ingiallite, raccontavano brani di una vita, e mi resi conto che stavo rubando anche quelli. Che stavo saccheggiando il suo regno.

Mentre Fede e Mezzanino si muovevano con circospezione, badando a non fare il minimo rumore, io rimasi impietrito, ipnotizzato davanti all'uomo della foto.

I suoi occhi. I suoi occhi. Quegli occhi. Non era la prima volta che mi fissavano, quegli occhi. Erano severi, ma giusti. Esigenti. Ma pazienti. Mi filtravano dentro. Quegli occhi mi conoscevano ed io, nonostante il buio, non trovavo un posto per sfuggirgli. Sentivo che saremmo dovuti andare via da lì subito, ma volsi altrove le mie attenzioni e le mie energie, mettendo nella rete tutto ciò che riuscivo ad agguantare.

Qualcosa andò storto, perché a un certo punto sentimmo il rumore di una chiave che apriva la porta. La luce del pianerottolo ritagliò una sagoma nera, di cui non era possibile intravedere il volto. Mezzanino tentò la fuga dal balcone, ma fece un volo che non gli diede scampo, povero Mezzanino. Fu l'ultima volta che me lo ricordo vivo.

Fede ed io riuscimmo a svincolarci dal blando tentativo dell'uomo nero di impedirci l'uscita e ne venimmo fuori, abbandonando a

terra tutto il nostro pescato. E il povero Mezzanino. Era sempre il primo ad arrivare e fu il primo ad andarsene, in quella *folle* sera. Povero Mezzanino, eravamo appena dei ragazzi. Amico mio, ovunque tu sia, questa l'ho scritta per te, e l'ho chiamata *Sere*:

*Pezze nere.*

*Ombre scure.*

*Lune piene.*

*Fragili, folli.*

*Son le sere.*

Buona notte, Mezzanino, adesso conoscerai il Padre.

La fuga. Durò poco. La polizia mi rintracciò in mezz'ora: non gli diedi molto disturbo. Caruso gli aveva fornito tre banalissime informazioni: nome, cognome e indirizzo, e tanto bastò (ci credo!). Proprio così, era la casa di Caruso, quello di matematica, l'appartamento al settimo piano di via Sturzo. Ma giuro che non lo sapevo. E nemmeno gli altri. L'uomo delle foto dagli occhi severi, ma giusti, era lui.

E fu solo grazie a Caruso se al processo, Fede ed io, ottenemmo comprensione e indulgenza. Il giudice dei minori ascoltò ciò che, inaspettatamente, il professore disse a nostro favore, nonostante avessimo cercato di rubare i suoi ricordi, nonostante avessimo profanato il suo regno.

Poi sentenziò, il giudice, in nome del popolo italiano: «Ventiquattro mesi».

Il *ventiquattro* rimbalzò tra le mura di quell'aula pallida dove un redivivo Minosse amministrava il gioco chiamato "La legge è uguale per tutti". E in molti dovevano avervi preso parte. Tra quelle pareti, aleggiava un residuo di odori pungenti e di zolfo. Fragranze di reato.

Ma i numeri che il giudice cretese tirava fuori dal bussolotto non erano mai vincenti, misuravano solo l'entità della sconfitta. Era una riffa per soli perdenti.

Ripensandoci, vinceva chi perdeva meno, se può consolare, ed io incassai il mio *premio*. Caruso venne a trovarmi tutte le settimane e grazie a lui, dentro, riuscii a finire le medie. Il tempo, in un modo o nell'altro, deve passare e lo fa sempre passando su di noi.

*Fuori*. Fede partì in cerca di fortuna. Io stesso lo accompagnai una mattina alla stazione degli autobus. Poco prima che prendesse posto sul pullman, che lo avrebbe condotto lontano dal "Rendez-vous",

gli chiesi dove fosse diretto. «*A Ollivud*» mi rispose senza esitare. E senza tartagliare. Poi mi abbracciò e sparì dietro i finestrini. Quanto a me, sto aspettando Caruso, mi darà una mano a trovare lavoro. Solito posto, solita ora: alle otto al “Rendez-vous”. Sono arrivato cinque minuti prima, mentre la radio suona *Canzone di notte n. 2* di Guccini:

*E l'eco si è smorzato appena  
delle risate fatte con gli amici, dei brindisi felici  
in cui ciascuno chiude la sua pena,  
in cui ciascuno non è come adesso  
da solo con sé stesso  
a dir “Dove ho mancato, dov'è stato?”,  
a dir “Dove ho sbagliato?”*

Mattia Pullarà

Secondo classificato

Liceo Classico G. Garibaldi - cl. II H  
Partinico (PA)